

# Un'enciclica sull'amore per gli uomini

**Il 29 marzo di quest'anno**, al Centro culturale di Milano, monsignor Lorenzo Albacete, docente di teologia al Seminario St. Joseph di New York, e Piero Ostellino, editorialista del *Corriere della sera*, hanno dato vita a un dialogo sull'enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI, ponendosi domande decisive sulla cultura, la persona e la politica. Di seguito, ospitiamo i loro due interventi

**Monsignor Lorenzo Albacete** - La pubblicazione dell'enciclica ha colto molti di sorpresa: ci si aspettava un documento incentrato sulla dittatura del relativismo, problema denunciato dallo stesso card. Ratzinger nel discorso pronunciato ai Cardinali Elettori prima della sua elezione, ma nessuno si aspettava un'enciclica sull'amore. Ratzinger, come il nostro don Giussani, ha riconosciuto che questo problema del relativismo, del secolarismo radicale e del nichilismo, è una conseguenza di qualcosa di più profondo. In gran parte la cultura anticristiana oggi è sostenuta da una gran paura e questo è il primo punto che vorrei sottolineare di questa enciclica; tale paura è, dentro

certe condizioni, anche comprensibile. Per affrontare questa situazione, dobbiamo evitare la conclusione che questa paura venga da una cattiva volontà, da uno spirito di ribellione contro il Mistero infinito e trascendente che sveglia in noi il senso religioso. Questa paura è anche verso la parola e il concetto di verità, intesa come qualcosa necessariamente fonte di intolleranza. Posso confermare questo giudizio basandomi sul mio dialogo continuo con il mondo accademico, letterario, dei media a New York. Ad esempio, durante un incontro per discutere di educazione a Boston, proprio nel luogo dove è nata la rivoluzione



■ Monsignor Lorenzo Albacete

americana, un mio caro amico lo ha detto chiaramente: lui e i suoi amici hanno paura dell'idea di verità.

Il dialogo con i non credenti, che Ratzinger ha avuto per molti anni, ha convinto il Santo Padre che la maggiore preoccupazione nei confronti del cristianesimo non è la sua "ultra-mondanità", ma esattamente l'opposto. Per loro ciò che rende il cristianesimo potenzialmente pericoloso, fonte di conflitto e intolleranza all'interno di una società pluralista, è l'insistenza sulla ragionevolezza della fede, cioè che la fede sia fonte di una conoscenza applicabile a questo mondo, e che quindi i suoi insegnamenti debbano essere applicabili a tutti, credenti e non credenti, allo stesso modo. La fede cristiana ha già affrontato tale critica, sottolinea Ratzinger continuamente in questo dialogo, nei suoi primi contatti con il mondo religioso e filosofico dell'impero romano. Il mondo romano celebrava il pluralismo religioso e avrebbe tranquillamente accettato il cristianesimo come opzione etica o "spirituale", ma non come fonte di verità su questo mondo, argomento che veniva considerato esclusivo dei filosofi. A quel tempo il cristianesimo non accettò un posto tra le religioni celebrate dall'impero: guardava a se stesso come a una filosofia, un cammino di conoscenza della realtà e non primariamente come una fonte di ispirazione etica o spirituale. Pretendeva inoltre di essere l'unico cammino a una conoscenza completa del senso e dello scopo della vita. In verità, nel corso dei secoli, il cristianesimo ha usato di questa pretesa per giustificare la sua intolleranza nei confronti di altre visioni del mondo, facendo uso talvolta persino della violenza per la difesa di ciò che considerava vero. Negli Stati Uniti gli eventi dell'11 settembre ci ricordano che purtroppo questa infelice tendenza non è limitata alla fede cristiana, ma sembra appartenere a ogni credo. Se un dio offre verità assolute, allora tutti coloro che ne dissentono sono nemici della verità e quindi nocivi alla società. Non fa alcuna differenza allora se un'intolleranza viene da un dio cristiano, che punisce città e paesi con disastri naturali (come hanno detto alcuni pastori evangelici negli Stati Uniti dopo l'uragano Katrina) o da un dio musulmano che spinge i terroristi a uccidere vittime innocenti. Da qui l'insistenza - sono sicurissimo di questo - da parte del Papa a sottolineare soprattutto e prima di tutto che Dio è amore e che amore e verità sono inseparabili. «In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima enciclica desidero

**Albacete: «Per Papa Benedetto XVI, Dio ama di un amore personale. L'amore di Dio per noi è divino (agape) ma anche umano, questi due infatti sono in Dio strettamente intrecciati»**

parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri».

Per Papa Benedetto XVI, Dio ama di un amore personale. L'amore di Dio per noi è divino (*agape*) ma anche umano, questi due infatti sono in Dio strettamente intrecciati.

«Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche totalmente *agape*». Ecco perché l'amore appassionato di Dio può essere descritto con «ardite immagini erotiche». La fede rivela che l'amore di Dio «è talmente grande da rivolgerlo Dio contro se stesso» e sostituisce l'esigenza di giustizia con l'esigenza di misericordia.

Nella seconda parte dell'enciclica, egli evidenzia come la missione caritativa della Chiesa prenda forma dal credo che amore umano e amore divino siano inseparabili. Credenti e non credenti possono così insieme combattere contro la povertà e l'ingiustizia e non temere che la Chiesa imponga la sua dottrina

sociale alla vita politica.

La prima enciclica di un Papa di solito riflette i maggiori temi che ispireranno il suo magistero e la guida che egli intende offrire alla Chiesa durante il suo pontificato. Ognuno oggi può rendersi conto che, nonostante la sua straordinaria durata e l'ampiezza dei temi affrontati, il pontificato di Papa Giovanni Paolo II è stato fondamentalmente riassunto già nella sua prima enciclica, la *Redemptor Hominis*. Potremmo dire che il suo è stato il pontificato dell'evangelizzazione, nell'era dominata dal dramma dell'umanesimo ateo. Giovanni Paolo II insisteva in continuazione nel dire che non può esserci un autentico umanesimo senza Cristo, perché tutti gli esseri umani sono creati per trovare in Lui il compimento della loro umanità. Cristo è in un certo senso unito a ogni uomo, senza nessuna distinzione al momento del suo concepimento nel grembo materno, dice Wojtyła nella *Redemptor Hominis*, e non ha mai smesso di ripeterlo in una sorprendente molteplicità di modi.

L'enciclica *Deus caritas est* appare come la logica conseguenza di questo tentativo di evangelizzazione. Se in un certo senso Giovanni Paolo II ci ha offerto il contenuto del messaggio della Chiesa, Papa Benedetto ce ne indica il metodo, che più precisamente consiste in un'educazione all'amore. Sebbene non sia mai stato affermato esplicitamente, questa enciclica è da molti punti di vista una risposta alla cosiddetta "Teologia della Liberazione", che proponeva un'analisi marxista della società come base per un umanesimo cristiano. Ricordiamo che fu l'allora cardinal Ratzinger, come Prefetto della Congregazione per la Dot-

▲ trina della Fede, a esprimere ripetutamente il giudizio negativo del magistero papale su molte forme di "Teologia della Liberazione". Sotto molteplici aspetti l'enciclica offre una risposta più profonda, più serena e anche più bella alla sfida della "Teologia della Liberazione". Essa propone che il ministero della carità della Chiesa diventi un'educazione del cuore umano all'amore, come modalità di risposta al drammatico bisogno contemporaneo di giustizia di questo mondo. Da questo punto di vista l'enciclica presenta diverse consonanze e approfondisce in modo significativo l'appello sull'educazione "Se ci fosse un'educazione del popolo tutti starebbero meglio".

Il Papa cita la critica marxista alla carità cristiana: «I poveri, si dice, non avrebbero bisogno di opere di carità, bensì di giustizia. Le opere di carità - le elemosine - in realtà sarebbero, per i ricchi, un modo di sottrarsi all'instaurazione della giustizia e di acquietare la coscienza, conservando le proprie posizioni e frodando i poveri nei loro diritti. Invece di contribuire attraverso singole opere di carità al mantenimento delle condizioni esistenti, occorrerebbe creare un giusto ordine, nel quale tutti ricevano la loro parte dei beni del mondo e quindi non abbiano più bisogno delle opere di carità». Egli ritorna sull'argomento anche in uno dei paragrafi successivi: «Parte della strategia marxista è la teoria dell'impoverimento: chi in una situazione di potere ingiusto - essa sostiene - aiuta l'uomo con iniziative di

carità, si pone di fatto a servizio di quel sistema di ingiustizia, facendolo apparire, almeno fino a un certo punto, supportabile. Viene così frenato il potenziale rivoluzionario e quindi bloccato il rivolgimento verso un mondo migliore». L'errore di questa posizione, dice il Papa, è che riflette una "filosofia disumana", infatti: «L'uomo che vive nel presente viene sacrificato al *moloch* del futuro [...] l'umanizzazione del mondo non può essere promossa rinunciando, per il momento, a comportarsi in modo umano». La carità cristiana è «dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità immediata», e anche una più importante questione di fedeltà alla nostra umanità, che si rivela attraverso i bisogni del cuore. «Si tratta, infatti, di esseri umani, e

gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore». Infatti «non ci sarà mai una situazione nella quale non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore». «L'amore - *caritas* - sarà sempre necessario, anche nella società più giusta, non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore dovrà sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo». Questo è il cuore della presa di posizione contro tutte le ideologie di giustizia sociale che pongono tutti i bisogni umani nelle mani dello Stato. Ed è anche la ragione teologica definitiva del principio della sussidiarietà. Lo Stato non può amare, solo le persone umane possono amare. «Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente - ogni uomo - ha bisogno: l'amorevole dedizione personale. Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente

riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto». Mi sembra importante sottolineare il fatto che si tratta di una ragione teologica: l'amore di cui l'uomo avrà

sempre bisogno, l'amore per cui il suo cuore è stato creato è la *caritas*, l'amore divino, la partecipazione alla vita trinitaria.

Tante volte si dice che la prima parte dell'enciclica è di ordine dogmatico, teologico, mentre la seconda è un'applicazione della prima. Non credo sia vero. Infatti, come comincia la seconda parte? Con una citazione di S. Agostino: «Se vedi la carità, vedi la Trinità». Trattandosi di amore divino si vorrebbe che rimanesse una realtà dell'altro mondo, distaccata dall'amore umano. Invece nella prima parte dell'enciclica il Santo Padre ha sviluppato l'intuizione dominante del magistero di Giovanni Paolo II: «È solo nel ministero di Cristo che il mistero dell'uomo è pienamente rivelato» (*Gaudium et Spes* 22). Benedetto XVI ha



■ Da sinistra: Lorenzo Albacete, Marco Bona Castellotti e Piero Ostellino

espresso questo principio in termini di amore, ovvero la relazione tra l'amore divino e l'umano si realizza nell'incarnazione del divino in questo mondo. Nella seconda parte dell'enciclica l'amore è allo stesso tempo una realtà divina e umana. Nella mancata realizzazione di questo passaggio sta la radice dell'errore delle "Teologie della Liberazione" basate sul marxismo o su qualsiasi altra analisi sessuologica dei bisogni umani. Esse ignorano la conseguenza dell'Incarnazione. Sono ideologie dualistiche che riducono il fattore divino a pura ispirazione e poi insistono giustamente nel dire che l'ispirazione non può colmare il bisogno di giustizia. Ma per il Papa il potere della carità non è quello di un'ispirazione esterna ed etica. La carità trasforma lo stesso cuore umano, la fonte del nostro giudizio e della nostra azione. Il contributo della Chiesa alla lotta per un mondo migliore è un'educazione del cuore alla carità. Introducendo la seconda parte dell'enciclica, il Papa sottolinea la centralità del dono dello Spirito Santo che è il frutto dell'attenzione di Cristo per il mondo. «Lo Spirito, infatti, è quella potenza interiore che armonizza il loro cuore col cuore di Cristo e li muove ad amare i fratelli come li ha amati Lui»: è un'eco della veduta patristica della storia della salvezza come educazione del cuore dell'uomo alla vita divina e l'educazione del cuore di Dio alla vita umana: l'educazione dell'*eros* in *agape*, ma anche l'educazione dell'*agape* in *eros*. Non era mai stato detto dal magistero pontificio. È un'educazione che trasforma il cuore della comunità ecclesiale. Poiché l'evangelizzazione del mondo attraverso la parola e il sacramento diventa una forza che valorizza l'uomo. L'educazione del cuore all'amore, la parola e il sacramento, non hanno nessun potere e non possono portare un cambiamento vero. È proprio per questa terza dimensione della misura della Chiesa che parola e sacramento diventano fonte di cambiamento nella vita personale, nel giudizio sulla verità e come tale un contributo culturale. Questo ministero di carità è essenziale alla natura della Chiesa. La presenza di Cristo attraverso la Parola e il Sacramento diventa un'energia per il cambiamento della condizione della vita umana in questo mondo. Non si tratta assolutamente di dualismo perché, attraverso questa educazione alla carità, Cristo e la sua opera di redenzione sono resi presenti nella storia della vita umana, rinnovandola attraverso la trasformazione del cuore umano. L'educazione alla carità è il metodo attraverso cui l'evangelizzazione diventa un evento nella storia umana. Senza questo metodo il Vangelo resta un'astrazione e niente realmente cambia. Tale educazione del cuore «era ormai instaurata

**Albacete:  
«L'educazione alla  
carità è il metodo  
attraverso cui  
l'evangelizzazione  
diventa un evento  
nella storia umana.  
Senza questo  
metodo il Vangelo  
resta un'astrazione  
e niente realmente  
cambia»**

nella struttura fondamentale della Chiesa stessa», in quanto «l'esercizio della carità si confermò come uno dei suoi ambiti essenziali insieme con l'amministrazione dei Sacramenti e l'annuncio della Parola». Il ministero della carità nella Chiesa è dunque un'espressione che «appartiene alla sua natura» e che ha una valenza molto più pregnante che quella di fare la carità in modo eticamente motivato: «È espressione irrinunciabile della sua stessa essenza». Così il principio di sussidiarietà, che è centrale nella dottrina sociale della Chiesa, non rappresenta solo un principio etico, ma esprime la conseguenza stessa dell'Incarnazione. Sebbene il ministero della carità della Chiesa si differenzi dall'obbligo dello Stato di perseguire la giustizia sociale, l'educazione all'amore offerta da questo contribuisce anche al perseguimento della giustizia sociale attraverso i suoi effetti sulla ragione umana. Questo mi sembra un ultimo punto di importanza assoluta, di cui nemmeno io capisco totalmente le conseguenze, ma sono sicuro che saranno

sviluppate durante il pontificato di Benedetto XVI. Stiamo parlando di un effetto di questo ministero della *caritas* sulla ragione umana. Insistendo su questo punto, il Papa risponde nuovamente alla posizione di quei teologi che abbraccerebbero acriticamente un'analisi e un giudizio sulle domande concrete di giustizia separatamente dalla loro esperienza. Tale analisi dovrebbe essere un lavoro della ragione, tenendo presente però che il ministero della carità in quanto realtà educativa ha un impatto sulla ragione stessa. Il problema della giustizia è infatti «un problema della ragione pratica, ma per poter operare rettamente, la ragione deve essere sempre di nuovo purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile». Infatti «in questo punto - di questa misteriosa purificazione della ragione - politica e fede si toccano». Questa affermazione disturberà alcuni che insistono sulla radicale separazione tra la fede e la vita politica. Il Papa insiste in continuazione sul fatto che la Chiesa non è coinvolta nella politica in quanto tale e che i non cristiani non hanno nulla da temere dalle proposte della Chiesa riguardo alle esigenze di giustizia. È assolutamente vero che «la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente - un incontro che apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificante per la ragione stessa». La fede libera la ragione dai suoi accecamenti e perciò la aiuta a essere se stessa. La purificazione della ragione «non

▲ vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che non appartengono a questa». Essa avviene dentro l'autonoma sfera della ragione stessa e può essere verificata dalla ragione stessa. Questa convinzione della Chiesa è il rischio educativo. È questo il motivo per cui la natura educativa del ministero della carità è così importante. L'educazione non consiste nell'imposizione di punti di vista e convinzioni, ma è un invito rivolto al cuore dell'uomo a una proposta sulla realtà e a un metodo per verificarla ragionevolmente. Come introduzione alla realtà, l'educazione fa appello al cuore umano così com'è. È questo il modo con cui la Chiesa offre, attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica, il suo contributo specifico affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili.

**Piero Ostellino** - Io dico subito, compromettendomi, che l'enciclica mi è piaciuta molto. Mi è piaciuta molto pur attraverso una lettura eminentemente politica. Io non sono un credente, al massimo sono un aspirante credente. Appartengo ancora alla città agostiniana degli uomini, non ancora a quella di Dio, anche se non dispero, prima o poi, di non essere tra i dannati per l'eternità. Ma poiché la mia non è che un'interpretazione politica, la mia preoccupazione è che, dopo aver compromesso me stesso, non comprometta anche il Santo Padre. Però, d'altra parte, questa è anche la mia funzione e quindi dirò cosa ne penso.

Innanzitutto c'è un fatto singolare, agli occhi di un uomo di cultura liberale come me, e cioè che il Papa della ragione e della fede ha scritto la prima enciclica su un sentimento, cioè sull'amore. Questo è un fatto straordinario che mi inclina ad apprezzarla, perché mi ritrovo gli echi dell'illuminismo scozzese dei sentimenti, delle virtù sociali, del senso comune, della compassione, della simpatia. Se noi sostituiamo laicamente alla parola "amore" le parole che usava l'illuminismo scozzese generatore del liberalismo, con la parola "compassione", vediamo quanto coincidono le parole del Santo Padre con quelle di una certa tradizione liberale. In questa mia definizione dell'enciclica dal punto di vista politico-culturale sta la critica all'illuminismo francese: la ragione, nelle parole del Santo Padre, è temperata dalla fede e dall'amore, esattamente come gli illuministi scozzesi, generatori culturali del liberalismo, respingevano la ragione che unifica e apprezzavano i sentimenti che individuano la molteplicità, la non

uniformità. «La ragione unifica» dicevano gli illuministi razionalisti, che contrastavano gli illuministi scozzesi, mentre i sentimenti in qualche modo dividono poiché apprezzano la molteplicità, la diversità, il modo diverso di affrontare la vita di tutti i giorni. Il razionalismo francese ha ridotto il terrore della rivoluzione, ha prodotto, in qualche misura, i totalitarismi del secolo scorso; ha prodotto tutti coloro i quali sono convinti di sapere dove vada la storia e che la ragione guidi, in qualche modo, i comportamenti dell'uomo in funzione del cammino della storia. Ovviamente il pericolo è che chi poi non si trovi dentro quell'alveo finisca in un lager o in un gulag. E quindi il primo aspetto, a mio avviso estremamente interessante dal punto di vista di un liberale come me, è proprio l'eco profonda che si sente in questa enciclica, delle radici cristiane che sono a fondamento del liberalismo. L'identità

forte che c'è tra le radici del cristianesimo e le radici del liberalismo.

Poi c'è un secondo aspetto che vale la pena di sottolineare e che è il filo conduttore di quello che sto dicendo. Il Papa, così chiaramente avversario del relativismo etico, riconduce invece la carità al soggettivismo degli individui, delle organizzazioni religiose; non lo riconduce allo Stato, non la riconduce a un'organizzazione prevalentemente, esclusivamente laica come è lo Stato, autoritaria, ma la riconduce alla moralità, all'etica del soggetto. Il recupero della solidarietà come valore etico e non come obbligo politico. Que-

**Ostellino: «Se noi sostituiamo laicamente alla parola "amore" le parole che usava l'illuminismo scozzese generatore del liberalismo, con la parola "compassione", vediamo quanto coincidono le parole del Santo Padre con quelle di una certa tradizione liberale»**

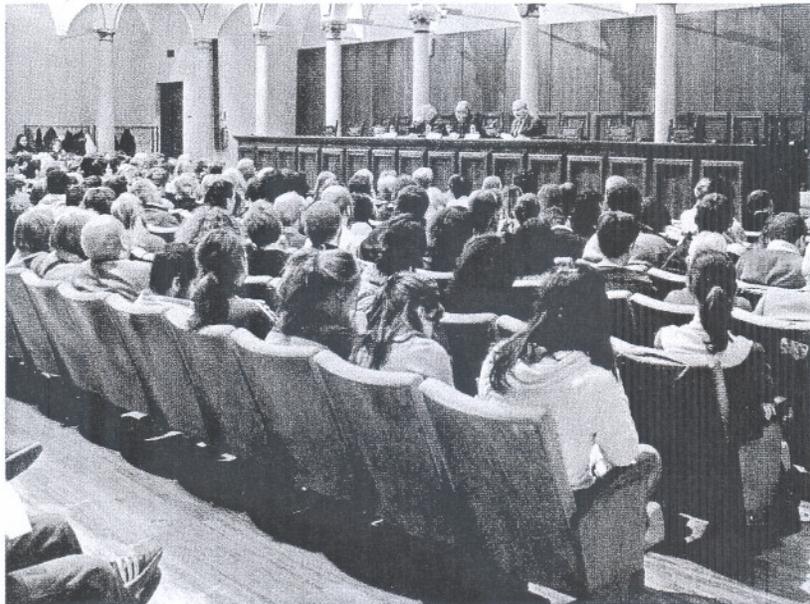
sto è un altro aspetto di straordinaria importanza. In questi giorni di campagna elettorale, ho sentito un candidato a diventare presidente del Consiglio sostenere che si sostituirà alla leva obbligatoria, che è stata cancellata, un semestre obbligatorio di servizio civile affinché i giovani imparino la solidarietà. A me l'idea che si debba prendere la solidarietà per legge mi spaventa. Ma in questo c'è appunto un aspetto intimamente e profondamente liberale, cioè di identificazione tra il cristianesimo e il liberalismo, il fatto che il Santo Padre conta al centro della sua speculazione anche politica, perché la seconda parte dell'enciclica è anche politica, considerando l'individuo e lo Stato. Già monsignor Albacete ha citato la frase che anch'io ho letto con molto interesse: «Lo stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente ha bisogno». L'amorevole dedizione personale. Se è consentito a un aspirante credente sottoscrivere

queste parole, io le sottoscrivo, perché le sento profondamente inserite nella mia cultura che non è, ripeto, ancora la cultura del credente, ma solo dell'aspirante credente. Il Santo Padre aggiunge qualcosa di profondamente interessante, che già monsignor Albacete ha sottolineato, cioè la critica al concetto di carità come conservatorismo sociale e come conservatorismo dello *status quo*, in nome di una palingenesi, in questo caso marxista, come sola soluzione dei mali del mondo. Restando ancora sul piano empirico, cioè sul piano storico, sulle cose verificabili e falsificabili, e quindi da laico, basta guardarmi intorno nella nostra Lombardia, per apprezzare quanto il cattolicesimo liberale, la borghesia cattolica liberale ha fatto. Ebbene negare questo in nome di una palingenesi futura - che poi sappiamo come si è risolta - significa semplicemente negare la centralità dell'uomo anche nel momento dell'amore per il suo prossimo. Tanto è vero che monsignor Albacete ha ricordato le parole del Papa secondo cui «Lo Stato non può amare», anzi quando lo Stato vuole fare il mio bene, io ancora una volta ne sono terrorizzato. E qui viene fuori un altro elemento politico che mi piace sottolineare, cioè la distinzione che nell'enciclica il Santo Padre fa tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio, è la distinzione tra la politica e l'etica, la morale e il momento pre-politico della politica. Dice giustamente il Santo Padre: «La società giusta non può essere opera della Chiesa», ma nasce dall'insegnamento morale della Chiesa, al quale anche un non credente non può non prestare attenzione e riconoscerne l'importanza. La politica e la fede si toccano, ma si toccano nel momento in cui ciascuno opera nel proprio ambito, e la fede fornisce alla politica quell'elemento etico e morale che nel Papa si chiama carità e amore.

C'è infine un ultimo e ulteriore elemento, nel quale io identifico questa enciclica con il pensiero storico-liberale, laddove il Santo Padre dice che nell'opera di carità e di solidarietà non è lecito essere sfiduciati di fronte all'immane compito che essa comporta. Il problema sarebbe troppo grande per poterlo affrontare attraverso l'amore e la carità. Bene, anche questa è una critica indiretta a un certo massimalismo, al *moloch* del futuro che sacrifica l'uomo, o meglio gli uomini in carne e ossa oggi, rispetto a una risoluzione dei problemi futuri. La politi-

ca ha la funzione di risolvere i problemi oggi, qui, subito, ma soltanto a condizione che non ne posponga la soluzione in nome di un massimalismo che tende alla perfezione assoluta. La politica è un lavoro in progressione, attraverso l'errore e la sua riparazione, la ricerca in qualche modo - direbbe un credente - della verità. E questo è un altro dei peccati che purtroppo uniformano una parte della cultura politica di questo nostro paese, che tende sempre a escludere quello che viene comunemente e laicamente definito riformismo, rispetto al *moloch* del futuro che salverà l'uomo definitivamente.

Ecco, da quello che ho detto, spero che emerga anche una risposta alla domanda che poneva il nostro presidente sul silenzio che c'è stato nei confronti dell'enciclica. Perché c'è stato questo silenzio? Perché quest'enciclica metteva in discussione le radici, le fondamenta di una politica e di una cultura politica profondamente sbagliate, ma ancora - ahimè - egemoni in questo nostro paese. E allora c'è un modo per affrontare problemi di difficile



■ La platea dell'incontro organizzato dal Centro culturale di Milano

soluzione da parte di questa cultura: mettere il silenziatore a ciò che dice l'altro, e l'altro in questo caso era il Santo Padre. Sono venuto qui non certo a interpretare teologicamente le parole del Santo Padre, forse interpretandole politicamente in senso compromissorio nei suoi confronti e me ne scuso, ma è proprio attraverso questa interpretazione fatta da un laico di formazione culturale liberale - un signore che ama l'illuminismo scozzese e non ama il razionalismo francese - che è venuto a spiegare perché possa anche accadere a un liberale di essere totalmente concorde con l'enciclica di un Papa. ■